

STORIA ECONOMICA

ANNO XXI (2018) - n. 1



Edizioni Scientifiche Italiane

Direttore responsabile: LUIGI DE MATTEO
Comitato di Direzione: LUIGI DE MATTEO, ALBERTO GUENZI,
PAOLO PECORARI

La Rivista, fondata da Luigi De Rosa nel 1998, si propone di favorire la diffusione e la crescita della Storia economica e di valorizzarne, rendendolo più visibile, l'apporto al più generale campo degli studi storici ed economici. Di qui, pur nella varietà di approcci e di orientamenti culturali di chi l'ha costituita e vi contribuisce, la sua aspirazione a collocarsi nel solco della più solida tradizione storiografica della disciplina senza rinunciare ad allargarne gli orizzonti metodologici e tematici.

Comitato scientifico: Frediano Bof (Università di Udine); Giorgio Borelli (Università di Verona); Andrea Cafarelli (Università di Udine); Aldo Carera (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano); Giovanni Ceccarelli (Università di Parma); Daniela Ciccolella (CNR-Issm); Alida Clemente (Università di Foggia); Francesco Dandolo (Università Federico II di Napoli); Francesco D'Esposito (Università G. D'Annunzio di Chieti-Pescara); Marco Doria (Università di Genova); Giovanni Farese (Università Europea di Roma); Giulio Fenicia (Università di Bari); Luciana Frangioni (Università del Molise); Paolo Frascani (Università L'Orientale di Napoli); Maurizio Gangemi (Università di Bari); Andrea Giuntini (Università di Modena e Reggio Emilia); Amedeo Lepore (Seconda Università di Napoli); Germano Maifreda (Università di Milano); Daniela Manetti (Università di Pisa); Paola Massa (Università di Genova); Giampiero Nigro (Università di Firenze); Nicola Ostuni (Università Magna Græcia di Catanzaro); Paola Pierucci (Università G. D'Annunzio di Chieti-Pescara); Gianluca Podestà (Università di Parma); Mario Rizzo (Università di Pavia); Gaetano Sabatini (Università di Roma Tre); Giovanni Vigo (Università di Pavia).

Storia economica effettua il referaggio anonimo e indipendente.

Direzione e redazione: Prof. Luigi De Matteo, vico S. Maria Apparente, 44, 80132 Napoli; Università di Napoli "L'Orientale", Dipartimento di Scienze Sociali, Largo San Giovanni Maggiore, 30, 80134 Napoli – Tel. 081/6909483; *e-mail:* dematteo@unior.it

Gli articoli, le ricerche, le rassegne, le recensioni, e tutti gli altri scritti, se firmati, esprimono esclusivamente l'opinione degli autori.

Amministrazione: Edizioni Scientifiche Italiane, via Chiatamone 7, 80121 Napoli – tel. 081/7645443 pbx e fax 081/7646477 – Internet: www.edizioniesi.it; *e-mail:* periodici@edizioniesi.it

Registrazione presso il Tribunale di Napoli al n. 4970 del 23 giugno 1998.

Responsabile: Luigi De Matteo.

Copyright by Edizioni Scientifiche Italiane – Napoli.

Periodico esonerato da B.A.M. art. 4, 1° comma, n. 6, d.P.R. 627 del 6 ottobre 1978

SOMMARIO

ANNO XXI (2018) - n. 1

TRA ECONOMIA E POLITICA:
GLI SCAMBI TRA IL NORD E IL SUD DEL MEDITERRANEO
IN UNA PROSPETTIVA STORICA
a cura di Alida Clemente e Giuseppe Moricola

<i>Premessa</i> di Alida Clemente e Giuseppe Moricola	p.	7
ALIDA CLEMENTE, <i>Da Tripoli a Messina. Spazi contesi nel Mediterraneo settecentesco, tra complementarità macroeconomiche e gelosia del commercio</i>	»	11
GIUSEPPE MORICOLA, <i>Tra politica e affari: la comunità italiana in Egitto tra '800 e '900</i>	»	35
GIAMPAOLO CONTE, <i>Riforme e debito pubblico nel Mediterraneo Orientale: un'analisi sui rapporti tra Europa e Impero ottomano nel XIX secolo</i>	»	57
ALESSANDRO ALBANESE GINAMMI, <i>Alle origini del processo di integrazione della Turchia nella Comunità Economica Europea: l'Accordo di Ankara (1957-1963)</i>	»	79
PAOLO WULZER, <i>La politica mediterranea della CEE/UE: questioni storiografiche e problemi interpretativi</i>	»	115

ARTICOLI E RICERCHE

LUCIANO MAFFI, <i>Il settore primario in provincia di Pavia negli anni Cinquanta</i>	»	157
FRANCESCO DANDOLO, <i>Aldo Moro e la questione meridionale</i>	»	205

SOMMARIO

RECENSIONI E SCHEDE

- DAVIDE BALESTRA, *Gli Imperiali di Francavilla. Ascesa di una famiglia genovese in età moderna*, Edipuglia, Bari 2017 (F. Scribante) » 231
- La crescita economica dell'occidente medievale. Un problema storico non ancora esaurito*, Atti del XXV convegno del Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, Pistoia, 14-17 maggio 2017, Viella, Roma 2017 (M.P. Zanoboni) » 233
- Ser Matteo di Biliotto notaio. Imbreviature, II registro (anni 1300-1314)*, a cura di Manila Soffici, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2016 (M.P. Zanoboni) » 235
- PAOLO PECORARI, *Carteggio Giuseppe Toniolo - Luigi Luzzatti 1869-1918*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 2017 (G. Zalin) » 237
- FRANCESCO DANDOLO, *Il Mezzogiorno fra divari e cooperazione internazionale. «Informazioni SVIMEZ» e la cultura del nuovo meridionalismo (1948-1960)*, il Mulino, Bologna 2017 (F. Scribante) » 244

RIFORME E DEBITO PUBBLICO NEL MEDITERRANEO ORIENTALE: UN'ANALISI SUI RAPPORTI TRA EUROPA E IMPERO OTTOMANO NEL XIX SECOLO

Il presente saggio vuole analizzare, in una prospettiva di lungo termine, il ruolo giocato dalle riforme economiche e finanziarie e dal debito sovrano nella fase di decadenza dell'Impero ottomano e la sua integrazione all'interno del sistema capitalista mondiale. Nello specifico sarà messo in evidenza come le riforme della finanza pubblica ottomana, i trattati commerciali e le aperture verso il mercato internazionale dei capitali siano state in buona parte influenzate da spinte modernizzatrici provenienti dall'Europa, e specialmente dalla Gran Bretagna.

Tanzimat, riforme finanziarie, Impero ottomano, debito sovrano, imperialismo economico

This paper aims to analyse, through a long-term perspective, the role played by the economic and financial reforms and sovereign debt in the crumbling age of the Ottoman Empire as well as its integration in the world capitalist system. Thus, the research wants to examine how the ottoman public finance reforms, trade agreements and the opening towards the international capital market had been influenced by the European modernization-pulling, especially the Great Britain.

Tanzimat, Financial reforms, Ottoman Empire, Sovereign debt, Economic imperialism

1. *Fattori esogeni ed endogeni delle riforme ottomane*

La storia economica e sociale del tardo Impero Ottomano vive, nella letteratura internazionale, di una costante interconnessione con i grandi cambiamenti economici mondiali. Questo approccio storiografico pone in stretto rapporto l'evoluzione economico-finanziaria di questi paesi ai margini del mondo capitalista con i processi in corso

nel suo centro, ovvero, al tempo, nell'area geografica intesa come Europa nord-occidentale¹.

Nel caso ottomano qui analizzato, la prospettiva globale non può essere omessa, poiché il modello dirompende di rivoluzione industriale capitalista a stampo globalizzato, sospinto nel mondo dall'espansione commerciale britannica², divenne un fattore determinante del processo di trasformazione sociale, politica ed economica dei paesi mediterranei³. Nello specifico, la firma del trattato di libero scambio con la Gran Bretagna nel 1838 consacrò una fase di politiche liberiste nell'Impero ottomano. Nella spirale di liberalizzazione e di riforme economiche sulla falsariga di quanto auspicato da Londra e dai grandi gruppi capitalisti europei, Costantinopoli tentò comunque di conservare buona parte della propria sovranità economica senza gettarsi pienamente nelle mani dei riformatori e modernizzatori occidentali e occidentalizzati. Quello che emerse fu dunque un modello ibrido (a differenza di quanto invece accadde in Egitto⁴), che coniugava elementi di conservatorismo legati alla sfera religiosa, politica ed economica del-

¹ Ç. KEYDER, *State and Class in Turkey. A Study in Capitalist Development*, Verso, London-New York 1987; I. WALLERSTEIN, *The Ottoman Empire and the Capitalist World-Economy: Some Questions for Research*, «Review (Fernand Braudel Center)», 2 (1979), pp. 389-398; D. ERGIL, R.I. RHODES, *Western capitalism and the disintegration of the Ottoman empire. The impact of the world capitalist system on Ottoman society*, «Economy and History», 18 (1975), pp. 41-60; E. DUZGUN, *Capitalist Modernity a la Turca: Turkey's 'Great Transformation' Reconsidered*, «Critical Sociology», 39 (2012), pp. 889-909; ID., *Class, State and Property: Modernity and Capitalism in Turkey*, «European Journal of Sociology», 53 (2012), pp. 119-148; E. DUZGUN, *Capitalism, Jacobinism and International Relations: Re-interpreting the Ottoman path to modernity*, «Review of International Studies», 44 (2018), pp. 252-278; *Studies in the Theory of Imperialism*, a cura di R. Owen e B. Sutcliffe, London-New York 1972; A. EMMANUEL, *Unequal Exchange: A Study of the Imperialism of Trade*, Monthly Review Press, London-New York 1972.

² E.J. HOBSBAWM, *Industry and Empire: The Birth of the Industrial Revolution*, Penguin, London 1968; J.R. WARD, *The Industrial Revolution and British Imperialism, 1750-1850*, «Economic History Review», 47 (1994), pp. 44-65; E. ARGHIRI, *Lo scambio ineguale. Gli antagonismi nei rapporti economici internazionali*, Einaudi, Torino 1972.

³ Sven Beckert colloca questa fase globalizzata della rivoluzione industriale capitalista a partire dal 1780, S. BECKERT, *L'Impero del Cotone. Una storia globale*, Einaudi, Torino 2016.

⁴ P. GRAN, *Islamic Roots of Capitalism. Egypt 1760-1840*, University of Texas Press, Austin-London 1979; A.L.S. MARSOT, *Egypt in the reign of Muhammad Ali*, Cambridge University Press, Cambridge 1984; D.S. LANDES, *Bankers and Pashas. International Finance and Economic Imperialism in Egypt*, Harvard University Press, Cambridge 1958.

l'*ancien régime* ottomano, ed elementi innovativi riconducibili alla nuova fascia di «burocrati innovatori», la cui traiettoria politica ed economica, espressa nelle varie fasi riformatrici delle *Tanzimat*, era chiaramente orientata verso Occidente⁵.

Il modello di riforma ottomano nacque dall'alto, dalla non più prorogabile necessità di carpire le tecniche militari europee per evitare la disgregazione dell'Impero a vantaggio dell'espansionismo austriaco e russo. Dal 1683, anno del secondo assedio di Vienna da parte delle truppe del Sultano, al 1774, anno della *débâcle* ottomana per mano della Russia imperiale che aprì la fase della così detta «Questione d'Oriente», l'Impero ottomano fu vittima di un lungo processo di contrazione territoriale che lo porterà alla totale disgregazione solamente a seguito della Grande Guerra⁶. Alla vigilia del XIX secolo, per il Sultano Selim III (1789-1807) risultò una necessità inderogabile volgersi verso l'Europa per acquisire quelle tecniche militari alla base dei suoi costanti successi bellici⁷. L'arrivo di addetti militari dalla sponda nord del Mediterraneo, l'apertura alle lingue europee e alla divulgazione scientifica a stampa, contribuirono ad avviare processi di trasformazione della struttura politica, economica e sociale, oltre che, appunto, militare, della Sublime Porta⁸.

Questa trasformazione venne incarnata dall'adozione di una serie di riforme interne necessarie a consolidare l'autorità centrale all'in-

⁵ S.J. SHAW, E.K. SHAW, *History of the Ottoman Empire and Modern Turkey*, 2, *Reform, Revolution, and Republic: The Rise of Modern Turkey, 1808-1975*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 1977; F.F. ANSCOMBE, *Islam and the age of Ottoman Reform*, «Past and Present», 3 (2010), pp. 159-189.

⁶ L.D. BRIAN, *The Russo-Turkish War, 1768-1774: Catherine II and the Ottoman Empire*, Bloomsbury Academic Press, London 2016; F. CATALUCCIO, *La questione d'Oriente: lotte di nazionalità e interessi di potenze (1815-1965)*, «Nuove Questioni di Storia Contemporanea», 2 (1972), pp. 1467-1533; F. COGNASSO, *Storia della Questione d'Oriente*, Edizioni Palatine, Torino 1948.

⁷ Sulla figura e sulle riforme di Selim III si veda S.J. SHAW, *Between Old and New: The Ottoman Empire under Sultan Selim III, 1789-1807*, Harvard University Press, Cambridge 2013; del medesimo autore e con un focus specifico sulle questioni militari, ID., *The origins of Ottoman military reform: the Nizam-i Cedid army of Sultan Selim III*, «The Journal of Modern History», 37 (1965), pp. 291-306. B. BAŞARAN, *Selim III, Social Control and Policing in Istanbul at the End of the Eighteenth Century*, Brill, Leiden 2014; T. ZORLU, *Innovation and Empire in Turkey: Sultan Selim III and the Modernisation of the Ottoman Navy*, I.B. Tauris, London 2008; G. LEMARCHAND, *Éléments de la crise de l'Empire Ottoman sous Sélim III (1789-1807)*, «Annales historiques de la Révolution française», 329 (2002), pp. 141-159.

⁸ O. MOREAU, *L'empire ottoman à l'âge des réformes: les hommes et les idées du nouvel ordre militaire, 1826-1914*, Institut français d'études anatoliennes, Istanbul 2007.

terno dei confini imperiali. La spinta accentratrice era indispensabile per reclamare un nuovo ruolo politico nel gioco di pesi e contrappesi che regolava le relazioni tra le grandi potenze nel panorama internazionale⁹.

I tentativi di riforma di Selim III, che si concentrarono in particolare modo sull'esercito e la marina, si scontrarono con consuetudini e tradizioni che si erano consolidate nei secoli. Simbolo di questa battaglia fu il tentativo di abolizione del potente gruppo dei giannizzeri: nato come corpo militare d'élite, esso era divenuto un influente gruppo di potere locale dedito al controllo del territorio e alla tutela delle corporazioni. Solo con Mahmud II (1808-1839) si riuscì ad eliminare definitivamente questo decadente corpo militare, aprendo la strada non solo ad importanti riforme militari ma anche ad una politica economica sempre più indirizzata al libero scambio. I giannizzeri promuovevano infatti gli interessi delle corporazioni locali e contrastavano energicamente qualsiasi tentativo di liberalizzazione che minacciasse i loro interessi e il monopolio in cui operavano¹⁰. La fine dei giannizzeri significò quindi la scomparsa di un forte baluardo di resistenza contro l'adozione di misure governative votate al *laissez-faire*¹¹. Era infatti noto come la posizione privilegiata concessa a questo gruppo militare costituisse un contrappeso all'esercizio del potere politico imperiale da parte della corte e del Sultano¹². I giannizzeri mantennero intatta fino al 1826 la propria capacità di contrastare la stessa autorità dei sultani¹³. Venuto meno questo strumento di supervisione ed equilibrio, il Sultano riuscì ad acquisire un potere incontrastato fino al

⁹ R.H. DAVISON, *Nineteenth century Ottoman diplomacy and reforms*, Isis Press, Istanbul 1999; W. HALE, *Turkish foreign policy since 1774*, Routledge, London 2012.

¹⁰ D. QUATAERT, *Ottoman Manufacturing in the Age of the Industrial Revolution*, Cambridge University Press, Cambridge 2002, p. 6; S. FAROQHI, *Artisans of Empire. Crafts and Craftspeople under the Ottomans*, I.B. Tauris, London 2009; O. KURMUS, *Some Aspects of Handicraft and Industrial Production in Ottoman Anatolia, 1800-1915*, «Asian and African Studies», 15 (1981), pp. 85-101.

¹¹ G. BAER, *Guilds in the Middle Eastern History*, in *Studies in the Economic History of the Middle East*, a cura di M.A. Cook, London 1970, pp. 11-30; ID., *The Administrative Economic and Social Functions of Turkish Guilds*, «International Journal of Middle East Studies», 1 (1970), pp. 28-50.

¹² A. GABOR, *Guns for the Sultan: Military Power and the Weapons Industry in the Ottoman Empire*, Cambridge University Press, Cambridge 2005.

¹³ In merito al cambio di ruolo dei giannizzeri si veda E. RADUSHEV, «Peasant Janissaries?», «Journal of Social History», 42 (2008), pp. 447-467; O. YILDIRIM, *Transformation of the Craft Guilds in Istanbul (1650-1860)*, «Islamic Studies», 40 (2001), pp. 49-66.

1839, quando, con l'inizio ufficiale del noto periodo di riforme denominate *Tanzimat*, il potere passò nelle mani dei burocrati fino ad almeno il 1876¹⁴.

Spazzata via una delle più forti organizzazioni di resistenza legata ad un modello di *ancien régime*, questo processo di riforme poté finalmente prendere slancio. Il vuoto di potere lasciato dalle forze più conservatrici non venne però colmato da nuove classi in ascesa. Rispetto alla realtà europea, dove la borghesia acquisì nel corso del XIX secolo uno specifico ruolo politico a scapito della decadente nobiltà¹⁵, nel caso ottomano la mancanza di una borghesia prettamente turca all'infuori di quella legata alla burocrazia statale non permise, in questa fase, a nessun nuovo gruppo di colmare il vuoto esistente¹⁶.

L'emergere di questo esercito di burocrati cambiò però il rapporto esistente con l'autorità politica¹⁷. Infatti, per quanto fossero fedeli al Sultano, lo erano anche verso lo 'Stato' di cui ora facevano parte¹⁸. L'emergente scenario, che guardava al modello e alla tradizione europea, spinse la nuova classe a relativizzare il ruolo assoluto del Sultano evocando la necessità di una costituzione. Da un punto di vista economico, invece, venne sempre più perseguito un progetto di sviluppo moderno basato sulla proprietà privata e sulla capacità di accumulazione di capitale¹⁹.

¹⁴ Il reclutamento dei giannizzeri avveniva tramite il sistema del *devshirme*, che consisteva nell'arruolamento di giovani cristiani da destinare alle mansioni amministrative, burocratiche e militari dell'Impero, tra cui il corpo dei giannizzeri. Già nel 1703 questo sistema venne abolito e molti giannizzeri passarono i loro beni ed il loro ruolo in via ereditaria, D. QUATAERT, *L'impero ottomano 1700-1922*, Salerno Editore, Roma 2002, p. 66; F. ERMIŞ, *A History of Ottoman Economic Thought: Developments Before the Nineteenth century*, Routledge, London-New York 2014.

¹⁵ E.J. HOBSBAWM, *Il trionfo della borghesia (1848-1875)*, Laterza, Roma-Bari 2003.

¹⁶ H.J. SHARKEY, *A History of Muslims, Christians, and Jews in the Middle East*, Cambridge University Press, Cambridge 2017.

¹⁷ R. KASABA, *Bandits and Bureaucrats: The Ottoman Route to State Centralization*, Cornell University Press, Ithaca 1994.

¹⁸ F. AHMAD, *The Making of Modern Turkey*, Routledge, London 1993, p. 4 e 25; F. AHMAD, *Vanguard of Nascent Bourgeoisie: The Social and Economic Policy of the Young Turks*, in *Social and Economic History of Turkey*, a cura di O. Okyar e H. Inalcik, Ankara 1980, pp. 329-350; W.F. WEIKER, *The Ottoman Bureaucracy: Modernization and Reform*, «Administrative Science Quarterly», 13 (1968), pp. 451-470; K. KARPAT, *The Transformation of the Ottoman State, 1789-1908*, «International Journal of Middle East Studies», 3 (1972), pp. 243-281.

¹⁹ N. SOHRABI, *Revolution and Constitutionalism in the Ottoman Empire and Iran*, Cambridge University Press, Cambridge 2011; H. TEMPERLEY, *British Policy towards Parliamentary Rule and Constitutionalism in Turkey (1830-1914)*, «Cambridge His-

Le riforme, e il nuovo ambiente socio-culturale che ne scaturì, condussero a risultati di difficile prevedibilità da parte degli stessi gruppi conservatori. Se questi ultimi volevano un'apertura più timida, limitata all'ambito tecnico-militare, la forza dirompente delle nuove idee filtrate da tale canale di apertura, finì per aprire la strada a trasformazioni più radicali. L'emergere di una classe borghese, per quanto non avesse sorta di potere politico tale da condizionare e far valere i propri interessi nei circoli del potere, divenne ben presto una voce non più trascurabile²⁰. Se parte di questa opposizione dovette trovare riparo nella clandestinità sfuggendo alla mano repressiva dei sultani, le idee da essa promosse furono alla base non solo dei successivi movimenti costituzionali, ma anche degli sconvolgimenti politici, economici e sociali che si susseguirono dal 1908 al 1923²¹.

Le riforme promosse tra il 1789 ed il 1876 (e con esse la firma del trattato di libero scambio del 1838), aprirono la strada ad una progressiva integrazione ottomana nel mercato internazionale dominato dal *laissez-faire* britannico²². In particolare, le riforme di stampo economico riuscirono a plasmare il paese secondo le regole di un mercato che avrebbe collocato Costantinopoli ai margini del mondo produttivo europeo favorendo l'arricchimento di una ristretta cerchia di intermediari, mercanti e nuovi borghesi (spesso appartenenti alle minoranze religiose) e lasciando i settori economici più tradizionali, come le piccole manifatture e mercati locali, alla mercé di una agguerrita concorrenza internazionale.

La riforma ottomana, che ricevette dagli ambienti più illuminati della corte sultanale e dei circoli di potere finanziario e commerciale la spinta per addivenire ad un profondo cambiamento del sistema imperiale, fu soprattutto il risultato di una spinta esogena che premeva per l'adozione di quella politica di *laissez-faire* funzionale al mercato globalizzato dominato dalla Gran Bretagna²³.

torical Journal», 4 (1933), pp. 156-191; N. SOHRABI, *Revolution and Constitutionalism in the Ottoman Empire and Iran*, Cambridge University Press, Cambridge 2011.

²⁰ J. RUBIN, *Rules, Religion & Riches*, Cambridge University Press, Cambridge 2017.

²¹ G. CONTE, *L'impero ottomano visto dall'Italia nel 1909: Carlo Sforza, la controrivoluzione e la caduta del Sultano Abdul Hamid II*, «Nova Historica», 14 (2015), pp. 65-83.

²² O. KURMUS, *The Role of British Capital in the Economic Development of Western-Anatolia 1850-1913*, tesi di dottorato, Università di Londra 1974; F.E. BAILEY, *British Policy and the Turkish Reform Movement*, Harvard University Press, Cambridge 1942.

²³ E.D. STEELE, *Palmerston and Liberalism, 1855-1865*, Cambridge University

Nel dettaglio, questo ampio periodo di riforme inaugurato ufficialmente nel 1839, di cui il Gran Visir Mustafa Reshid Pasha fu uno dei primi promotori, ebbe come scopi principali²⁴: 1) la centralizzazione amministrativa; 2) la modernizzazione dell'apparato dello Stato; 3) l'occidentalizzazione della società; 4) la secolarizzazione del diritto e dell'insegnamento²⁵.

Gli aspetti economici giocarono un ruolo centrale nel processo di riforma dell'Impero. Insieme alla secolarizzazione della società, la centralizzazione amministrativa aveva il fine di ricondurre nelle mani del Sultano quelle entrate necessarie per rilanciare con più vigore questo processo modernizzatore calato dall'alto²⁶. Definito il quadro istituzionale dentro il quale l'Impero ottomano intese rinnovare se stesso, la necessità impellente di trovare risorse finanziarie accessibili sarebbe stata una costante di tutti i governi ottomani fino al termine della Grande Guerra.

2. Capitale, debito e riforme

La firma del trattato di libero commercio del 1838 permise all'Impero ottomano di integrarsi nell'economia mondiale ritagliando la sua fetta internazionale di divisione del lavoro. L'accettazione unilaterale di clausole economiche esclusive a vantaggio *in primis* della Gran Bretagna, come il blocco delle tariffe doganali e l'abolizione dei monopoli di Stato, gettò Costantinopoli alla mercé di un mercato altamente concorrenziale e competitivo, capace di spazzare via il settore manifatturiero locale e di collocare la Porta nella periferia del mondo produttivo capitalista. L'accettazione di determinate clausole rese l'Impero funzionale al mercato mondiale solo in qualità di esportatore di

Press, Cambridge 1991. Per un'analisi di più ampio respiro in merito al ruolo dell'economia nell'evoluzione di paesi terzi si veda P. BAIROCH, *Economics and World History: Myths and Paradoxes*, University of Chicago Press, Chicago 1995.

²⁴ La storiografia sulla fine dell'Impero ottomano è vasta e variegata. In lingua italiana si vedano, ad esempio, R. MANTRAN, *Storia dell'impero ottomano*, Argo, Lecce 2000; G. DEL ZANNA, *La fine dell'impero ottomano*, Il Mulino, Milano 2013; S. FAROQHI, *L'impero ottomano*, Il Mulino, Milano 2014.

²⁵ E.O. EVERED, *Empire and Education under the Ottomans*, I.B. Tauris, London 2012.

²⁶ N. BERKES, *The Development of Secularism in Turkey*, McGill University Press, Montreal 1964.

beni primari ed importatore di prodotti industriali²⁷. L'evidente squilibrio esistente tra entrate ed uscite, nonché l'evidente disparità di valore aggregato dei beni importati ed esportati, spinse la Porta non solo a fare i conti con un costante deficit della bilancia commerciale, ma anche a subire una progressiva colonizzazione tecnologica²⁸.

L'accordo del 1838 riuscì a soddisfare la fame britannica di nuovi mercati nonché il bisogno di materie prime a costi bassi e stabili. Il rapporto di sudditanza tra la periferia ed il centro economico europeo che ne derivò produsse sul lungo termine effetti depressivi. Questi ultimi, effetto di un'integrazione forzosa tra due modelli e strutture economiche contrapposte, plasmata secondo le regole del paese più forte, erano stati già messi in evidenza da Oswald e Tucker nel corso del XVIII secolo all'interno del dibattito «rich country-poor country». I due studiosi affermarono infatti che il flusso di moneta in entrata, dovuto ad un *surplus* commerciale, non avrebbe comportato uno svantaggio competitivo per le nazioni più ricche (come sostenuto invece da Hume e Kames), bensì avrebbe condotto a una diminuzione dei prezzi delle merci industriali per effetto di un maggior sviluppo tecnologico reso possibile da una maggior disponibilità di credito²⁹. Nel caso del rapporto Europa-Impero ottomano nel corso del XIX secolo questo gap economico, finanziario e commerciale (tranne in determinati momenti dovuti all'aumento o alla riduzione dei prezzi delle materie prime sui mercati internazionali) non fece che aumentare la dipendenza e la debolezza economica della Porta a vantaggio delle principali nazioni industriali d'Europa³⁰.

Il tendenziale *deficit* della bilancia commerciale, le grandi spese per le riforme interne nonché la necessità incombente di spese militari in difesa dei confini nordici minacciati dall'espansionismo russo, spinsero la Porta ad aprirsi al mercato internazionale dei capitali, giacché l'Impero non era stato in grado di riformare completamente il sistema di fiscalità statale, specialmente in riferimento al *tax farming*, in con-

²⁷ Molte di queste clausole erano incluse nel trattato di libero scambio del 1838.

²⁸ Per dettagli sulla situazione della bilancia dei pagamenti ottomana e delle spese imperiali tra il XIX ed il XX secolo, E.D. AKARLI, *Economic Policy and Budgets in Ottoman Turkey, 1876-1914*, «Middle Eastern Studies», 28 (1992), pp. 443-476.

²⁹ R. SCHUMACHER, *Adam Smith and the "rich country-poor country" debate: eighteenth-century views on economic progress and international trade*, «The European Journal of the History of Economic Thought», 23 (2016), pp. 764-793.

³⁰ Ş. PAMUK, *The Ottoman Empire and European Capitalism, 1820-1913*, Cambridge University Press, Cambridge 1987; N. GEYIKDAGI, *Foreign Investment in the Ottoman Empire, 1854-1914*, I.B. Tauris, London 2011.

fronto a quanto avvenuto, ad esempio, nell'Europa e nella Francia nel corso del XVIII secolo³¹.

Il primo prestito estero fu negoziato nel 1854 mentre era in corso la guerra di Crimea. A partire dalla fine del XVIII secolo e fino al 1854, la Porta aveva costantemente cercato fonti affidabili di accesso al credito che non contemplassero il ricorso al mercato internazionale³². I vari tentativi di riforma fiscale intrapresi nelle campagne, come l'introduzione di un sistema di appalti per la riscossione delle imposte, o il ricorso a finanzieri locali, come i banchieri di Galata, non riuscirono a costituire una valida alternativa allo strumento del prestito internazionale. A differenza di quanto veniva offerto dai banchieri locali, i grandi istituti europei furono in grado di offrire a Costantinopoli quegli ambiti prestiti a lungo termine (e complessivamente a tassi d'interesse più bassi), assai più utili e sicuri per la pianificazione di ambiziosi obiettivi di riforme strutturali³³. Nonostante alcuni tentativi mirati ad allargare la disponibilità monetaria (come l'introduzione di titoli di cambio utilizzati come carta moneta *Kaimé*)³⁴, la mancanza fino al 1863 di una banca centrale che ne gestisse l'emis-

³¹ E. BALLA, N.D. JOHNSON, *Fiscal Crisis and Institutional Change in the Ottoman Empire and France*, «The Journal of Economic History», 69 (2009), pp. 809-845; S.J. SHAW, *The Nineteenth-Century Ottoman Tax Reforms and Revenue System*, «International Journal of Middle East Studies», 6 (1975), pp. 421-459. Nel suo complesso, il sistema del *tax farming* venne più volte messo sotto pressione da riforme interne mirate ad aumentare e rendere strutturali le entrate dal settore agricolo che rimaneva il settore produttivo principale dell'Impero. F.F. ANSCOMBE, *State, Faith and Nation in Ottoman and Post-Ottoman Lands*, Cambridge University Press, Cambridge 2014; J. BRAGG, *Ottoman Notables and Participatory Politics: Tanzimat Reform in Tokat, 1839-1876*, Routledge, London-New York 2014, p. 88; S. ECCHIA, *Esattori, creditori, funzionari. I notabili provinciali a supporto della politica riformista sul finire dell'Impero ottomano*, «Storia economica», XVIII (2015), 2, pp. 44-65.

³² C.G.A. CLAY, *Gold for the sultan: Western bankers and Ottoman finance 1856-1881*, I.B. Tauris, London 2000.

³³ H. ISLAMOĞU-İNAN, *The Ottoman Empire and the World-Economy*, Cambridge University Press, Cambridge 1987, p. 168.

³⁴ Sebbene il privilegio dell'emissione della carta moneta fu concesso solo nel 1863 alla più volte menzionata Banca Imperiale Ottomana, di fatto l'emissione dei titoli *Kaimé* (che offrivano un interesse) costituì il primo tentativo da parte del governo ottomano di utilizzare dei titoli di Stato come moneta fiduciaria, sul modello degli assegnati francesi. A.C. TUNCER, Ş. PAMUK, *Ottoman Empire: from 1830 to 1914*, «Bank of Greece Documents», 10 febbraio 2018, pp. 2-5, <http://www.bankofgreece.gr/BogDocumentEn/IV.%20OTTOMAN.pdf>; Ş. PAMUK, *From Bimetallism to the 'Limping Gold Standard': the Ottoman Monetary System in Nineteenth Century*, in *East Meets West: Banking, Commerce and Investment in the Ottoman Empire*, a cura di P.L. Cottrell, Aldershot-Burlington 2008, pp. 11-15.

sione rese questo strumento non risolutivo dei problemi della Porta. L'integrazione ottomana nell'economia mondiale richiedeva che l'Impero si dotasse di un sistema di pagamenti stabile, cioè a cambi fissi (a standard aureo o argenteo), indispensabile per gli scambi internazionali³⁵.

Questa esigenza internazionale, combinata con il bisogno di stabilità interna, non cambiò l'attitudine ottomana ad abusare dei sistemi di pagamento: prima attraverso lo svilimento della moneta argentea, poi attraverso l'emissione sconsiderata di moneta fiduciaria. Infatti, in tutti e due i casi, l'inflazione che ne derivava era il riflesso dell'incapacità ottomana di garantire l'indipendenza della politica economica e monetaria, come la tradizione classica europea, capitanata dalla Gran Bretagna, ormai andava affermando. Gli abusi del governo ottomano di questo sistema di pagamenti non vennero meno neanche quando la valuta locale fu sostituita da quella internazionale accumulata attraverso il ricorso allo strumento del debito³⁶. A questo riguardo, il potere fino ad allora esercitato dalla politica sull'economia rendeva quest'ultima, e i suoi strumenti, asserviti ai voleri e agli abusi imperiali³⁷. Questo asservimento e *modus operandi*, così lontano dalla mentalità di un governante britannico dell'epoca, trovò una battuta d'arresto davanti all'impossibilità pratica di influire sugli strumenti che regolavano l'economia mondiale capitalista. La necessità costante di avere accesso a linee di credito stabili e a 'buon mercato' rendeva Costantinopoli dipendente dall'intermediazione dei grandi istituti finanziari europei, i quali usavano ampia discrezionalità nel redigere contratti di prestiti assai onerosi³⁸. Nello specifico, la potenza finanziaria europea

³⁵ M. DE CECCO, *Moneta e impero, il sistema finanziario internazionale dal 1890 al 1914*, Einaudi, Torino 1979.

³⁶ Z. TOPRAK, *Modernization and Commercialization in the Tanzimat Period: 1838-1875*, «New Perspectives on Turkey», 7 (1992), pp. 57-70.

³⁷ Questa teoria è stata riportata dall'orientalista Bernard Lewis: B. LEWIS, *Istanbul and the Civilization of the Ottoman Empire*, University of Oklahoma Press, Norman 1963; Id., *The Emergence of Modern Turkey*, Oxford University Press, Oxford-New York 2002.

³⁸ Questa tesi venne a più riprese sostenuta dall'ex ministro degli esteri, nonché ambasciatore d'Italia a Costantinopoli Alberto Blanc. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Carte Carlo Alberto Pisani Dossi*, b. 13, f. lo 34, A. BLANC, *Memoria Riservata sulla Politica Finanziaria e Ferroviaria in Turchia*, Costantinopoli, 5 novembre 1888. Inoltre secondo Bruce Masters: «The rising tide of debt which was strangling the Ottoman economy was also to blame as it led the Sultan's bureaucrats to negotiate concessions with the Europeans that further increased the empire's dependency on foreign capital», B. MASTERS, *The Political Economy of Aleppo in an Age of Ot-*

era tale che nessun organo politico orientale avrebbe potuto influire, stravolgere o modificare la natura di questi contratti. L'afflusso di moneta estera, per quanto funzionale a mantenere alta la fiducia degli investitori internazionali e a contribuire alla stabilità del mercato interno, privò la Porta di qualsiasi controllo sulla politica monetaria³⁹. Ora era il mercato che aveva preso il sopravvento sulla politica. Con la negoziazione dei primi prestiti internazionali la sovranità ottomana si spostò così sempre più verso Occidente. L'apertura al mercato mondiale attraverso la firma di vari trattati commerciali di libero scambio, nonché l'implementazione di riforme economiche, specialmente nel settore della finanza pubblica, sottomisero l'impero al giudizio ed ai dettami di coloro che controllavano l'economia globalizzata del XIX secolo. Come sottolineava Friedrich List, la teoria del libero scambio, proposta dagli economisti classici britannici, costituiva la politica economica dei più forti⁴⁰.

Il progressivo deterioramento della sovranità economica condusse a profondi cambiamenti nella struttura decisionale e di potere della Porta⁴¹. Non è un caso infatti che l'*Hatti-Humayun* dell'8 febbraio 1856⁴², seconda *tranche* del programma di riforme noto come *Tanzimat*⁴³, fu firmato a seguito di quella fase consistente di prestiti inter-

toman Reform, «Journal of the Economic and Social History of the Orient», 53 (2010), pp. 290-316.

³⁹ Ş. PAMUK, *A Monetary history of the Ottoman Empire*, Cambridge University Press, Cambridge 2000.

⁴⁰ R. GILPIN, *Politica ed economia delle relazioni internazionali*, Il Mulino, Bologna 1987, p. 246. Bisogna inoltre ricordare come le idee di Friedrich List vennero riprese dai nazionalisti turchi, e specialmente dai 'Giovani ottomani' prima, e dai 'Giovani turchi' poi. A seguito della rivoluzione del 1908, era ben noto alla nuova classe dirigente ottomana come le politiche di *laissez-faire* avessero condotto la Porta ad una perdita esponenziale della propria sovranità economica. Proprio come List, anche i Giovani turchi fecero notare come dove vigeva il libero commercio, i termini di scambio tendevano a favorire l'economia con l'industria più avanzata. A. ALNASRAWI, *Arab Nationalism, Oil, and the Political Economy of Dependency*, Greenwood Press, New York-London 1991, p. 28.

⁴¹ R.G. HAWTREY, *Economic aspects of sovereignty*, Longmans, Green and Co., London-New York 1952.

⁴² Buona parte di questo secondo atto venne, ancor più del primo, percepito come un'intrusione straniera dato che buona parte delle riforme proposte venne incoraggiata dagli europei, G. FRANCO, *Développements constitutionnels en Turquie*, Edité par Arthur Rousseau, Paris 1925, p. 18.

⁴³ E. ELDEM, *Ottoman Financial integration with Europe: foreign loans, the Ottoman Bank and the Ottoman Public Debt*, «European Review», 13 (2005), pp. 319-507.

nazionali richiesti dalla Porta sulle principali piazze europee, che ebbe inizio proprio nel 1854⁴⁴. Non era casuale che questo nuovo piano di riforme mettesse l'accento su una serie di ristrutturazioni finanziarie che spaziavano dalla necessità di istituire un sistema bancario di Stato alla creazione di agenzie governative per il controllo del budget statale. La presenza di obiettivi finanziari ambiziosi e vicini alle esigenze economiche delle varie potenze europee mostra come lo strumento del debito, e del ricatto morale ad esso associato, fosse utilizzato come cavallo di Troia per la richiesta di concessioni congeniali agli interessi europei⁴⁵. Era infatti noto come molte delle riforme economiche e finanziarie fossero state appoggiate, se non direttamente promosse, dalle principali potenze capitaliste nella misura in cui l'applicazione di talune norme, leggi e regole sarebbero state congeniali al perseguimento dei propri interessi politici ed economici. Allo stesso tempo la retorica riformista delle *Tanzimat* conferiva alle élite locali il potere necessario ad avviare quel processo ambito di centralizzazione statale funzionale non solo ai loro interessi, ma anche a quelli del mercato globalizzato. Infatti parte di queste élite ottomane «marked the adoption of a European-influenced discourse of “reform” that justified practices elites hoped would strengthen the Ottoman State» e conseguentemente, l'influenza europea su di esso⁴⁶.

La funzione di *leadership* nell'ordinamento politico ed economico mondiale permetteva agli europei di richiedere l'applicazione e l'adozione di alcune misure funzionali alla modernizzazione dell'Impero⁴⁷.

⁴⁴ Già nel 1850 Sir. Canning, all'epoca Ambasciatore britannico a Costantinopoli, si era fatto promotore di un prestito a favore dell'Impero sia per migliorare la solvibilità delle finanze sia per aumentare la capacità di acquisto di merci britanniche, THE NATIONAL ARCHIVES, *Foreign Office*, 78/840, da Canning a Palmerston, n. 261, Pera, 22 agosto 1850.

⁴⁵ Ma anche agli interessi di una ristretta cerchia di notabili, finanziari e mercanti locali. A. HOURANI, *Ottoman Reform and the Politics of Notables*, in *Beginnings of Modernization in the Middle East. The Nineteenth Century*, a cura di W.R. Polk e S.J. Shaw, Chicago 1968, pp. 41-68.

⁴⁶ J. BEININ, *Workers and Peasants in the Modern Middle East*, Cambridge University Press, Cambridge 2001, p. 44.

⁴⁷ Nello specifico, era opinione comune che questo processo riformatore che custodiva le chiavi per raggiungere quel gradino del progresso precluso fino a quel momento all'Oriente, doveva essere guidato dagli stessi europei. Infatti, «the introduction of the wisest and most effective measures of reform will, we fear, fail of success unless aided by the assistance of men endowed with more energy and intelligence than the inexperienced, indolent Osmanli», E. SPENCER, *Travels in European Turkey in 1850*, II, London 1850, p. 272.

Tali misure, che si concretizzavano nella sfera economica ma che trovavano linfa nella consapevolezza di poter disporre di un vantaggio politico e militare, mettevano in evidenza una doppia morale politica ed economica capace di rendere accettabili per l'Impero alcune teorie⁴⁸, prassi e regole inaccettabili all'interno dei paesi europei⁴⁹.

Nel caso da noi analizzato, la facilità con cui venne accettato, ed in parte incoraggiato dai creditori internazionali e locali l'indebitamento dell'Impero ottomano, mostra come esistesse una chiara strategia di dominio dietro la facile concessione di prestiti internazionali. Banchieri privati, speculatori di borsa e finanziari della prima ora, non mancarono di incoraggiare la negoziazione di prestiti sulle proprie piazze finanziarie a condizioni semi-predatorie. Sia nel mondo dell'alta finanza che in taluni ambienti politici europei, era ben noto come non fosse sostenibile per un'economia sottosviluppata come quella ottomana un abuso dello strumento del *deficit spending*. Il sistema economico in sé era fin troppo fragile e debole per sostenere un qualsiasi shock di sistema, come ad esempio lo scoppio di una di quelle crisi cicliche che caratterizzavano l'economia capitalista⁵⁰. Il costante deficit commerciale, gli squilibri monetari interni, un sistema fiscale antiquato e inefficiente nonché la crescente dipendenza dal credito internazionale, rendevano l'Impero ottomano un possibile candidato al crack finanziario. Così, il *default* del 1875 fu un evento annunciato, essendo sopraggiunto dopo una prolungata carestia (che fece crollare le entrate fiscali) ed il crollo della borsa di Vienna nel 1873 (che arrestò il flusso di capitali verso l'estero)⁵¹.

A questo proposito, l'insistenza europea affinché la Porta si dotasse di un sistema bancario e finanziario moderno non servì ad evitare il disastro finanziario, ma per alcuni aspetti contribuì alla sua stessa realizzazione. La creazione della Banca Imperiale Ottomana nel 1863 è l'aspetto più lampante di quanto il settore finanziario fosse

⁴⁸ Influenzata da un approccio di superiorità culturale così finemente analizzata da Edward Said nel suo classico sull'orientalismo: E. SAID, *Orientalismo*, Feltrinelli, Milano 2013.

⁴⁹ Sven Beckert analizza come parte di questo principio fosse vero per quasi tutti i paesi d'oltremare che finirono nelle mire di espansione e conquista degli europei, BECKERT, *L'Impero del Cotone. Una Storia Globale*, pp. 124-132.

⁵⁰ J.A. SCHUMPETER, *Il Processo Capitalistico. Cicli Economici*, Bollati Boringhieri, Torino 1977.

⁵¹ R. KASABA, *The Ottoman Empire and the World Economy: the Nineteenth Century*, State University of New York Press, New York-London 1988.

ormai distaccato dalla diretta sovranità politica ottomana⁵². Tale istituto bancario, capitalizzato e gestito da finanzieri e case bancarie parigine e londinesi, dove la banca deteneva due delle tre commissioni di rappresentanza, si rivelò un utile strumento di raccordo tra i finanzieri europei, in particolare parigini, ed il governo ottomano⁵³. Questo istituto, creato per mettere in ordine la finanza pubblica ottomana, garantire la stabilità monetaria e sostenere con credito a buon prezzo gli affari commerciali locali, divenne ben presto uno strumento assai più incline alla speculazione ed ai profitti a breve termine. Difatti, lo strumento del prestito in sé avrebbe garantito non solo una rendita proveniente dagli alti interessi corrisposti, ma anche bonus e ricche commissioni da pagare all'ordine della banca negoziatrice. Per di più, intorno a questo istituto vennero a crearsi una miriade di piccoli e grandi istituti finanziari, locali ed internazionali, volenterosi di beneficiare di questi affari che stavano portando la Porta verso il baratro finanziario⁵⁴. Per di più, e specialmente da un punto di vista di 'teoria dello sviluppo' *ante litteram*⁵⁵, la contrattazione di un consistente numero di prestiti internazionali creava in sé un problema di 'drenaggio' della ricchezza verso le principali piazze europee. Infatti, come ha sottolineato John A. Hobson, i principali paesi creditori ricevevano tributi dall'estero sotto forma di interessi, dividendi ed altre rimesse provenienti dai propri investimenti⁵⁶.

A questo proposito, per quanto non possiamo nascondere che alcune riforme finanziarie suggerite e promosse dalla potenze europee

⁵² S.D. KRASNER, *Sovereignty: Organized Hypocrisy*, Princeton University Press, Princeton 1999, p. 165.

⁵³ R.H. DAVISON, *Reform in the Ottoman Empire, 1856-1876*, Princeton University Press, Princeton 1963.

⁵⁴ Per quanto la Banca Imperiale Ottomana fosse un istituto privato, nei circoli diplomatici europei non mancarono le occasioni per incentivare la Porta ad indebitarsi. Nonostante il pensiero economico dominante dell'epoca vedesse il debito pubblico come uno strumento improduttivo della spesa statale (teoria condivisa da Adam Smith e specialmente da David Ricardo), diplomatici e banchieri europei non ostacolarono il progressivo indebitamento ottomano. L'eventuale disastro finanziario infatti non avrebbe solamente coinvolto Costantinopoli, ma anche un numero imprecisato di piccoli risparmiatori europei attirati da allettanti investimenti proposti dalle banche negoziatrici. L. TSOUFIDIS, *Classical Economics and Public Debt*, «International Review of Economics», 54 (2007), pp. 1-12; R.M. SALSAMAN, *The Political Economy of Public Debt: Three Centuries of Theory and Evidence*, Edward Elgar, Cheltenham-Northampton 2017.

⁵⁵ S. AMIN, *Imperialism and Unequal Development*, Monthly Review Press, London-New York 1977.

⁵⁶ J.A. HOBSON, *L'Imperialismo*, Newton & Compton, Roma 1996.

fossero scovre da secondi fini riconducibili al tentativo di spoliazione economica dell'Impero, è anche vero che il tentativo di far adottare ad un paese estraneo alla cultura economica capitalista buona parte delle sue regole, non solo lo esponeva al rischio concreto di sovversione sociale e disastro economico, ma minacciava di confinarlo in un ruolo periferico del mercato internazionale⁵⁷. In sostanza l'Impero avrebbe dovuto essere funzionale al sistema globalizzato capitalista in qualità di fornitore di materie prime ed importatore di manufatti finiti. A questo proposito Fernand Braudel ha osservato come solo coloro che conoscevano le condizioni del mercato «ai due poli di una catena di scambi» potevano «ottenere il profitto più alto»⁵⁸. In questo caso le potenze europee, padrone del gioco, sottomiserò l'Impero ad un sistema di regole economiche ad esso estranee usando lo strumento del debito, e la fame bulimica di capitali da parte ottomana, come un utile strumento per acquisire maggior potere e prestigio.

Da un punto di vista europeo, la natura politica di tali riforme era duplice. Se da un lato, e questo era in particolar modo vero per la Gran Bretagna, si voleva evitare che la Porta finisse nell'orbita d'influenza russa, dall'altro lato si sarebbe legata in maniera indissolubile, e in una posizione periferica e di sudditanza, la sorte economica ottomana a quella del mercato mondiale.

Buona parte delle riforme finanziarie promosse dagli europei furono funzionali ad una politica strategica non solo di controllo territoriale ma anche di spoliazione economica. Infatti a partire dal default dell'Impero, gli europei, e specialmente la Gran Bretagna, avanzarono pressioni affinché le riforme finanziarie fossero prioritarie rispetto a tutte le altre: «Financial reform ought in reality to precede almost any other reforms, and it is difficult even to see how the Turkish Empire can be held together without it»⁵⁹.

La salvaguardia dell'integrità politica della Porta, così difesa da Londra e Parigi specialmente a seguito della guerra di Crimea, si trasformò ben presto in una gabbia economica. La legge, nella sua declinazione internazionale e commerciale⁶⁰, venne usata per garantire ai paesi ca-

⁵⁷ R. OWEN, *The Middle East in the World Economy, 1800-1914*, I.B. Tauris, London-New York 1981.

⁵⁸ F. BRAUDEL, *La dinamica del capitalismo*, Il Mulino, Bologna 2016, p. 15.

⁵⁹ Da Mr. Goschen a Earl Granville, n. 20, Costantinopoli, 9 novembre 1880, in *Correspondence respecting the Financial Affairs of Turkey*, Harrison and Sons, London 1882.

⁶⁰ E. AUGUSTI, *Questioni d'Oriente: Europa e impero ottomano nel diritto internazionale dell'Ottocento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2013.

pitalisti il rispetto di quelle regole e normative alla base del 'buon funzionamento' del mercato. La possibilità di interrompere le forniture di credito da parte delle potenze europee se non si fossero adottati ed accettati certi regolamenti, costituì per Costantinopoli una minaccia ben più grande che un improbabile intervento militare. Le *Tanzimat* così significarono anche l'adozione di una serie di leggi mirate a creare un ambiente favorevole allo sfruttamento capitalista⁶¹.

Nello specifico, queste regole resero gli investimenti diretti di capitale più appetibili per gli investitori europei⁶². Non è un caso infatti che tra il 1888 ed il 1914 si è passò ad un aumento di circa il 450% degli investimenti diretti stranieri, specialmente nel settore ferroviario⁶³. Dopo aver sedotto l'Impero con lo strumento del credito a buon prezzo (rispetto ai canoni locali), banchieri e finanziari, con il connubio di alcuni circoli diplomatici, sottomisero la Porta alle proprie direttive e la resero dipendente dal proprio *know-how* tecnologico-finanziario. La creazione di varie agenzie internazionali sotto la supervisione e il controllo di delegati europei, possono essere visti sotto questo punto di osservazione⁶⁴. Ma non solo. Consiglieri finanziari

⁶¹ Prima fra tutte il nuovo codice sulla terra ottomano, approvato nel 1858. Tale riforma permise ad individui singoli di possedere grandi appezzamenti di terra trasformando profondamente le relazioni economiche e sociali esistenti nel settore agrario a vantaggio dei grandi proprietari terrieri. STATUTES ETC TURKEY LAWS, *The Ottoman Land Code*, (traduzione dal turco) Palala Press, London 2015. L'importanza di questa riforma stava nella consapevolezza di alcuni gruppi dirigenti ottomani che i diritti di proprietà erano alla base del sistema di accumulazione del capitale. I. WALLERSTEIN, *Comprendere il mondo. Introduzione all'analisi dei sistemi-mondo*, Asterios Editore, Trieste 2006, p. 79; M. CALLON, *Introduction: the Embeddedness of Economic Markets in Economics*, in *The Laws of the Market*, a cura di M. Callon, Malden 1998, pp. 1-57; C. TILLY, *Coercion, Capital and European States, AD 900-1990*, Basil Blackwell, Cambridge 1990.

⁶² M.A. CLEMENS, J.G. WILLIAMSON, *Where did British foreign capital go? Fundamentals, failures and the Lucas Paradox 1870-1913*, «NBER Working Paper», 8028 (2000); P.L. COTRELL, *British Overseas Investment in the Nineteenth Century*, Macmillan, London 1975.

⁶³ Tale percentuale è stata calcolata in base ai dati forniti da Geyikdagi che riportano un aumento degli investimenti dell'ordine di £ 15,825 nel 1888, per arrivare a £ 82,406 nel 1914. V.N. GEYIKDAGI, *Foreign Investment in the Ottoman Empire: International Trade and Relations*, I.B. Tauris, London-New York 2011, p. 74.

⁶⁴ Oltre alla Banca Imperiale Ottomana ed al Consiglio di Amministrazione del Debito Pubblico ottomano, non possiamo non ricordare, oltre a varie commissioni finanziarie nominate *ad hoc* per risolvere quella o quell'altra crisi economica in corso, anche la formazione di piccole agenzie di controllo, come la Regia dei Tabacchi. Per dettagli su questa commissione si veda E. BOYAR, *Public good and private exploitation: criticism of the Tobacco Régie in 1909*, in *The Ottoman*

europei divennero infatti promotori e sostenitori delle decisioni inerenti la finanza pubblica ottomana. Sempre sull'onda del *Hatti-Humayun* del 1856 venne creata una commissione composta da un austriaco, un inglese ed un francese (e nota come l'Alto Consiglio delle Finanze) con lo scopo di supervisionare l'amministrazione finanziaria dello Stato⁶⁵. Per di più, qualsiasi azione di finanza pubblica a seguito del fallimento del 1875, ricevette la spasmodica attenzione delle cancellerie europee nonché dei rispettivi circoli finanziari. Così, parte di quel necessario riordinamento finanziario venne condotto sotto la guida delle ferree disposizioni degli europei, non a caso accordatisi a Berlino (1878) per mantenere un *modus operandi* omogeneo negli affari finanziari ottomani⁶⁶. L'incapacità e l'inadempienza ottomana nel gestire un flusso costante di prestiti in entrata per sostenere la spesa corrente, la spesa improduttiva ed il costo delle riforme, trasformarono la Porta in un paese sottoposto al ricatto, non solo materiale, dei più influenti creditori e circoli politici inglesi e francesi *in primis*, ma anche tedeschi, russi, austriaci ed italiani.

Questo processo riformatore, incentrato nel nostro caso sul settore finanziario, andò via via a perdere la propria spiccata componente orientale per allinearsi sempre più alle regole ed ai dettami propri della sovra-struttura capitalista (o contro-mercato, usando la terminologia braudeliana⁶⁷), lì dove solo i grandi latifondisti e mercanti votati all'export, nonché i grandi finanziari concentrati nei più importanti centri urbani, riuscirono a beneficiare maggiormente di questo processo di riforma-apertura-adattamento al sistema capitalista globale. Diversamente la sotto-struttura, cioè quel sistema alla base degli scambi che aveva corso nel mercato interno o regionale, rimase sotto alcuni aspetti legato alla tradizione economica locale. L'influenza dei mercanti non-musulmani locali in associazione ai grandi affaristi, commercianti e fi-

and Trade, a cura di E. Boyar e K. Fleet, Istituto per l'Oriente C.A. Nallino, Roma 2006.

⁶⁵ D. BLAISDELL, *European financial control in the Ottoman Empire: A Study of the Establishment, Activities, and Significance of the Administration of the Ottoman Public Debt*, Columbia University Press, New York 1914, pp. 26-31; Z.Y. HERSHLAG, *Introduction to the Modern Economic History of the Middle East*, Brill, Leiden 1980, p. 66.

⁶⁶ R. BONGHI, *Il Congresso di Berlino e la Crisi d'Oriente*, Treves, Roma 1878.

⁶⁷ A questo proposito infatti Braudel fa una distinzione tra economia di mercato e capitalismo, che si esprime nella sua forma finale all'interno del contro-mercato, dove opera nella sfera non del libero mercato, bensì in quella dei monopoli. F. BRAUDEL, *Civiltà Materiale, Economia e Capitalismo. I giochi dello scambio*, Einaudi, Torino 1982.

nanzieri europei⁶⁸, venne in parte contrastata da Abdul Hamid II (1867-1909), che cercò di strappare alla 'sovra-struttura' parte della sovranità da essa arrogata nel corso dei decenni. Il Sultano aveva infatti ben chiara la situazione: «The foreign powers are seeking opportunities for intervention in our internal affairs by using all sorts of means. Besides, they might demand the establishment of an international commission, just as they did in Egypt by asserting that since they have control over the resources of state revenues, they want a more efficient management of these resources [...]. The huge dangers and disasters that such a situation might cause are obvious to everyone»⁶⁹.

Di contro, il commissariamento delle finanze ottomane permise alla Porta di beneficiare complessivamente di tassi d'interesse più bassi e di prezzi d'emissione più alti sui prestiti negoziati (cfr. Grafico 1). La riforma del sistema di finanza pubblica, specialmente il Decreto di Mouharrem del 1881, non fece però che migliorare le condizioni di impiego del capitale straniero, concedendo più garanzie e omogeneizzando il mercato locale a quello internazionale⁷⁰. Difatti, il volume dei prestiti e del valore nominale del debito pubblico non fece che aumentare fino al termine della Grande Guerra⁷¹. Costantinopoli divenne così sempre più dipendente da una politica economica basata sui prestiti esteri, giacché l'accesso così facile al credito rendeva qualsiasi altra opzione, in particolare un aumento della pressione fiscale interna, assai poco conveniente. L'intervento diretto degli europei, specialmente attraverso la Banca Imperiale Ottomana ed il Consiglio di Amministrazione del Debito Pubblico ottomano⁷², non fece che aumentare questa dipendenza non solo da un punto di vista finanziario, ma anche materiale, per via delle necessarie conoscenze tecniche associate al buon funzionamento di tali enti internazionali⁷³. Così, il

⁶⁸ Tali mercanti non-musulmani beneficiavano infatti anche degli ambiti diritti di extraterritorialità e dei vantaggi fiscali concessi dal regime delle Capitolazioni. *The Ottoman Capitulations: text and context*, a cura di M.H. Boogert e K. Fleet, Roma 2003.

⁶⁹ Documento citato e tradotto da Deniz T. Kiliçoğlu nel suo *Economics and Capitalism in the Ottoman Empire*, Routledge, London-New York 2015.

⁷⁰ A.C. TUNCER, *Sovereign Debt and International Financial Control, The Middle East and the Balkans, 1870-1914*, Palgrave, Basingstoke 2015.

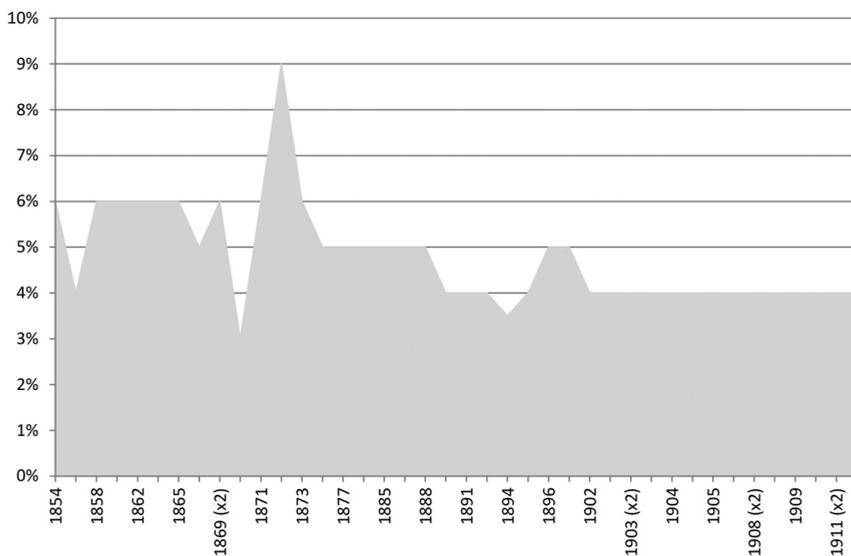
⁷¹ *Annual report of the Council of the Foreign Bondholders*, London 1913.

⁷² Come osservava Karl Polanyi, all'interno del Consiglio del debito si muoveva un mix di interessi privati e pubblici di difficile distinzione, *La Grande Trasformazione*, Einaudi, Torino 2010, p. 20.

⁷³ Per capire il funzionamento dei due istituti finanziari si vedano E. ELDEM, *Ottoman Financial integration with Europe: foreign loans, the Ottoman Bank and the*

capitale e le conoscenze straniere divennero sempre più funzionali al corretto funzionamento della macchina economica ottomana mantenendo l'Impero solvibile. Di contro, le potenze europee non mancarono di usare questo accesso al credito come un lasciapassare per il perseguimento dei propri interessi politico-economici nei territori imperiali. Più il debito pubblico imperiale aumentava, anche per dare soddisfazione alle richieste europee di appaltare opere infrastrutturali alle proprie ditte private, più si consumava l'indebolimento della sovranità ottomana.

Graf. 1 – Valore tassi d'interessi applicati ai prestiti internazionali tra il 1854 ed il 1911



Fonte: *Annual report of the Council of the Foreign Bondholders*, London 1913.

Ottoman Public Debt, «European Review», 13 (2005), pp. 319-507; ID., *A History of the Ottoman Bank*, Ottoman Bank Historical Research Center, Istanbul 1999; C.G.A. CLAY, *The Origins of Modern Banking in the Levant: The Branch Network of the Imperial Ottoman Bank, 1890-1914*, «International Journal of Middle East Studies», 26 (1994), pp. 589-614; A. AUTHEMAN, *The Imperial Ottoman Bank*, Ottoman Bank Archives and Research Centre, Istanbul 2002; M. BIRDAL, *The Political Economy of Ottoman Public Debt, Insolvency and European Financial Control in the Late Nineteenth Century*, I.B. Tauris, London 2010.

In questo panorama finanziari, banchieri, diplomatici e uomini politici francesi e britannici giocarono un ruolo di prim'ordine⁷⁴. L'appoggio politico dei rispettivi governi creò quell'ambiente favorevole all'impiego profittevole degli eccedenti capitali domestici, nonostante molto spesso i piccoli risparmiatori europei finissero per pagare il prezzo più alto di questi rischiosi investimenti. Era infatti noto come a seguito delle varie crisi finanziarie ottomane, conversioni e consolidamenti delle rendite risultassero buoni affari solo per le banche negoziatrici anziché per i vecchi investitori. Il calo dei profitti nel settore commerciale non fece che contribuire all'espansione finanziaria del capitale europeo verso nuove fonti di profitto⁷⁵.

Il nuovo Stato 'riformato' creò, nel quadro del nascente sistema legislativo internazionale, quella cornice di regole che favorivano uno sviluppo economico a stampo capitalista permettendo ai capitali europei di continuare a trovare alti rendimenti nel settore finanziario ed industriale *in loco*, specialmente nel campo delle costruzioni ferroviarie⁷⁶. Così il folle indebitamento della Porta rese più facile il compito delle potenze europee di controllarne la vita politica ed allo stesso tempo rese più facile, per finanziari e banchieri, l'assoggettamento economico dell'Impero.

Conclusioni

Il rapporto esistente tra debito pubblico e riforme trova nelle vicende dell'Impero ottomano uno dei casi più interessanti di studio. Nato dall'esigenza interna di contribuire al rinnovamento imperiale a fronte delle nuove necessità strategiche e geopolitiche nella regione, il processo riformatore subì un'evitabile contaminazione esterna nel campo delle riforme economiche e finanziarie. Il progetto di raccogliere le nuove sfide tecnologiche e di modernizzazione portate avanti nell'Europa nord-occidentale, rese Costantinopoli dipendente da capitali e competenze non disponibili *in loco*. Il settore economico e fi-

⁷⁴ O. ANDERSON, *Great Britain and the Beginnings of the Ottoman Public Debt, 1854-55*, «The Historical Journal», 7 (1964), pp. 47-73; J. THOBIE, *Intérêts et impérialisme français dans l'Empire Ottoman, 1895-1914*, Publications de la Sorbonne, Imprimerie Nationale, Paris 1977.

⁷⁵ G. ARRIGHI, *Il Lungo XX Secolo*, Il Saggiatore, Milano 2012, p. 317.

⁷⁶ H. FEIS, *Europe, the World's Banker 1870-1914*, Yale University Press, New Haven 1930.

nanziario soffriva nello specifico di questa mancanza di *know-how*, specialmente per quanto riguarda le attività connesse al sistema bancario moderno e di finanza pubblica. La separazione esistente tra mondo degli affari e politica non fece percepire fino in fondo i pericoli connessi ad alcune riforme e a taluni accordi commerciali votati al libero scambio, capaci di distruggere la struttura economico-sociale esistente a vantaggio di un'omogeneizzazione verso i piani alti dell'economia globale, lì dove si collocava il contro-mercato. Il debito divenne così il filo rosso di raccordo tra le esigenze ottomane di spesa pubblica e le ambizioni europee di controllo ed influenza politico-economica.

GIAMPAOLO CONTE
Università degli Studi Roma Tre